

## Commercio liberalizzato e centri storici

*di Vittorio Emiliani* – 26 LUGLIO 2006

**Publicato in “ASTRID – Rassegna” n. 34 del 2006**

La filosofia di fondo dei decreti Bersani sulle liberalizzazioni emerge piuttosto chiaramente da tutta una serie di provvedimenti: vengono moltiplicati i punti di vendita per i farmaci da banco, soprattutto nelle grandi periferie dove le farmacie sono poche; gli automobilisti si troveranno di fronte un ventaglio di proposte assicurative per la Rc auto anziché una soltanto; il numero dei taxi e ancor più quello delle corse aumenterà nelle maggiori città, e così via. L'utente-consumatore viene dunque posto al centro di questa azione riformatrice e ne avrà più servizi, sicuramente.

Desti invece forti perplessità, in questo quadro, la liberalizzazione delle licenze riguardanti negozi ed esercizi pubblici (bar, pizzerie, vinerie, ecc.), soprattutto se inserita nelle nostre città storiche che non sono per nulla uguali a quelle nuove. Nelle prime, infatti, i residenti – i quali sono sempre meno numerosi anche per effetto della rumorosità notturna, del caro-affitti speculativo, dell'oggettivo degrado urbano provocato dalla proliferazione di ogni sorta di locali notturni – risultano già serviti dalla rete commerciale esistente. La legge Bersani del '98 ha infatti consentito l'apertura di numerosi punti-vendita, di piccoli supermercati i quali hanno intaccato la rendita dei negozi preesistenti, offrendo ai residenti assortimenti di qualità a prezzi più contenuti. Tali aperture sono persino troppo numerose: lo ha denunciato il sindaco del I Municipio di Roma, Francesco Lobefaro, il quale ha parlato di ben 11 supermercati aperti nella sola di Campo de' Fiori.

Per quanto riguarda i bar, le pizzerie, i pub, le vinerie, le trattorie e i ristoranti c'è da dire che la loro diffusione è stata enorme anche rispetto ad una utenza turistica essa pure cresciuta notevolmente. Con problemi che riguardano ormai anche l'ordine pubblico. Come dimostrano le severe misure restrittive adottate dai sindaci di Bologna e di Padova sugli orari della mescita di alcolici e su quelli, in generale, dei locali pubblici. Come dimostrano i fatti di violenza ripetutisi a Campo de' Fiori e a San Lorenzo a Roma. Del resto, nel solo piccolo rione di Sant'Eustachio a Roma l'Associazione Cives ha contato ben 60 nuovi locali aperti negli ultimi dieci-dodici anni, 40 dei quali con licenza di mescita e altrettanti con orari protratti fino a tardi. Ora il decreto Bersani, da un lato rimanda alla legge Bersani del '98 la quale affidava alle Regioni la programmazione commerciale e pure la tutela dei centri storici, dall'altro abolisce in partenza anche l'ultimo vincolo alle nuove aperture, cioè quello del rispetto di certe distanze fra locale e locale.

Tutto ciò nonostante che si sia già creata, in modo palese, una situazione di conflitto, nei nostri centri antichi, fra popolo dei residenti e popolo della notte (composto, quest'ultimo, soltanto in poca parte da turisti, italiani e stranieri). Con tensioni rilevanti. Tanto da far chiedere se al centro del futuro delle nostre città storiche vi sia la residenza, combinata ai flussi turistici, oppure vi sia, tout court, il “divertimentificio”, in prevalenza notturno. Se cioè esista e prevalga ancora una città dei cittadini o se invece essa non sia soprattutto uno

scenario all'interno del quale le forze economiche si confrontano del tutto liberamente, in nome del mercato.

Col decreto Bersani sembra prevalere nettamente la seconda ipotesi. Negozi ed esercizi nuovi potranno aprire a tempi brevi e senza troppi controlli. Essi saranno oggetto di una sola distinzione: quella fra alimentari e non alimentari. Troppo poco. Soprattutto in città dove si vuole far crescere un turismo qualificato, non mordi e fuggi, ma stabilmente attratto invece dalla qualità elevata della ristorazione e dell'accoglienza, dall'armonia fra la bellezza tutelata della città e le vendite di prodotti tipici del suo territorio, l'eleganza di *boutiques* e di negozi posti all'interno di ampie pedonalizzazioni, ecc.

Questa politica era più praticabile coi vincoli architettonici in base alla legge n.1089 del 1939, con poteri di intervento delle Soprintendenze statali più forti. Vincoli e poteri indeboliti dal nuovo Codice Urbani. Eppure era la sola in grado di compenetrare e integrare l'arte, il turismo e la residenza permanente col suo utilissimo tessuto vitale, col suo controllo sociale. Tale politica non sopporta invece uno sviluppo indifferenziato del commercio e dei pubblici esercizi, senza alcun controllo di qualità, per esempio sull'estetica dei nuovi punti di vendita e/o di ristoro, senza una strategia di arredo urbano, ecc. Una città, un "Paese senza", come titolò Alberto Arbasino un suo libro di parecchi anni or sono.

Per di più nei decreti Bersani è stata ricompresa la liberalizzazione dei forni, dei panifici: per quali ragioni socio-economiche? Difficile capirlo lì per lì. Nell'ultimo secolo i consumi di pane degli italiani sono crollati, secondo un autorevole esperto come il prof. Corrado Barberis, da 1.000 a 120 grammi al giorno. Si mangia poco, pochissimo pane, se ne cerca di migliore (magari della propria regione, oppure dietetico, integrale, ecc.), se ne pretende di più artigianale, e lo si paga, è vero, a prezzi ormai elevati. Ma la liberalizzazione dei forni non sembra affatto la risposta adatta a queste esigenze tutte qualitative. Senonché, leggendo bene il testo, si scopre che non è tanto il pane ad interessare come prodotto dei forni liberalizzati, ma piuttosto la pizza la quale potrà essere venduta, all'interno dei locali di produzione, anche nelle ore notturne. Di fatto, senza più limiti di orario.

Queste misure appaiono, al punto in cui siamo, totalmente sganciate, scoordinate: a) rispetto alle esigenze reali, quotidiane, della popolazione residua dei centri storici; b) rispetto alle esigenze dello stesso turismo di qualità, che va sempre più alla ricerca della tipicità dei prodotti; c) rispetto ad una politica tesa a salvaguardare l'identità delle città italiane più antiche e preziose, grandi o piccole che siano, ultimo tesoro, anche turistico, che ci resta (visto che spiagge, montagne e natura ce le siamo largamente giocate).

Queste misure propongono una strategia di espansione indifferenziata dell'offerta di negozi e pubblici esercizi, un'offerta che sarà al ribasso dal punto di vista estetico, più massificata, di qualità medio-bassa. Di quantità più che di qualità. L'esatto contrario di quanto hanno cercato di affermare, nelle cose, molte città d'arte, coi loro negozi e ristoranti storici, con le rivendite dei prodotti doc della zona, con le associazioni di strada, con la permanenza e col miglioramento dei laboratori artigiani, di restauro e simili, combattendo la degenerazione in suk, in bazar. Che, a questo punto, sembra inevitabile. Anche perché si sa benissimo che dietro certi locali e localetti effimeri c'è lo spaccio di droga, c'è il riciclaggio di denaro sporco, c'è l'infiltrazione della malavita organizzata. Che riesce a pagare quegli affitti o quei prezzi di speculazione che il commerciante, il ristoratore, l'artigiano onesto non possono assolutamente permettersi. Visto l'imbruttimento in atto, si rischia anche qui un futuro prossimo dei più allarmanti. Con quali vantaggi per il cittadino-consumatore-utente? Sotto lo zero, temo.